

Los sentidos de lo virtual (o sea: la realidad como límite)

Adriano Fabris

1. *Il compito*. Si parla molto del virtuale, oggi. Si dice che Internet è un ambiente “virtuale”. Si usa fin troppo spesso l’espressione di “realità virtuale”. Con questa espressione – che a ben vedere è un ossimoro: come può, infatti, la realtà essere virtuale? – noi intendiamo il potere concreto, la capacità d’incidere nella vita di tutti i giorni, che la dimensione virtuale possiede. Ma che cosa significa, più precisamente, questo potere del virtuale? E, più precisamente, qual è il significato di questo termine, la parola ‘virtuale’? Quali sono i problemi – quelli che emergono soprattutto su di un piano filosofico – che al concetto di ‘virtuale’ sono connessi?

Finora i vari testi che hanno affrontato la questione hanno messo in luce le differenze fra la nozione di ‘virtuale’ e altre nozioni, che sembrano simili. Con ciò voglio dire che gli studiosi, finora, hanno per lo più cercato di definire il virtuale opponendolo ad altri concetti: a quello di ‘concreto’ (come fa la mentalità comune) e di ‘attuale’ (come fa Pierre Lévy). In ciò, per me, sta l’errore metodologico di fondo, se vogliamo davvero comprendere che cosa significa ‘virtuale’. Un errore da evitare.

Perché il virtuale sfugge a ogni volontà di definizione. Il virtuale, di per sé, non può essere definito. Cercare di farlo significa commettere uno sbaglio. Ma non perché il contenuto semantico di questa nozione risulta ineffabile. Perché invece, se definire significa circoscrivere, separare, dividere, la specificità di questa nozione, il suo più profondo significato, è proprio quella di non poter essere delimitato.

Non c’è limite, infatti, al virtuale. Il termine indica un processo estensivo ed espansivo, che tutto appiattisce e uniforma, togliendo ogni differenza. Il virtuale è l’indifferenziato puro e semplice. E in quanto tale esso produce indifferenza. Proprio perciò, per questo suo carattere e funzione indifferenziata e indifferenziante, esso non può essere definito.

E tuttavia, proprio ora, ne ho dato una definizione. Paradossalmente. È questo, anzi, il primo paradosso del virtuale. Ho detto che il virtuale indica l'indifferenziato e produce indifferenza. Che esso è il luogo privilegiato dell'indifferenza. Ma questa definizione paradossale va chiarita. Ma non già facendo riferimento alla storia del concetto di 'virtuale' (una storia importante, che va da Leibniz a Bergson, fino a Deleuze). Bensì richiamando la genesi concettuale di questo concetto e specificando la sua struttura di fondo. È una struttura d'indifferenza, come ho detto. Che ci spinge ad assumere un ben preciso compito etico.

Questo compito è il compito d'introdurre quelle differenze che nel virtuale vengono eliminate. Affinché vi sia un'etica, infatti, è necessario reintrodurre dei limiti: perché solo attraverso l'individuazione di un limite possiamo recuperare quella responsabilità che caratterizza ogni nostra azione, in quanto è azione libera. Se invece nella dimensione del virtuale ogni differenza, soprattutto nei confronti della realtà, viene annichilita (e solo in questo modo si può parlare di una "realtà virtuale"), il nostro compito, il nostro compito etico, consisterà nel recupero della distinzione fra reale e virtuale. Il nostro compito, in altre parole, sarà quello di pensare la realtà come limite del virtuale.

Ecco spiegato il titolo del mio intervento. Ed ecco quello che ora intendo fare: chiarire in primo luogo quali sono i vari significati della nozione di virtuale, i suoi vari sensi; recuperare poi il potere limitante del reale rispetto al virtuale. Facendo tutto questo nell'epoca della realtà virtuale. Motivato da una prospettiva etica.

2. *Los sentidos de lo virtual*. Solitamente pensiamo il virtuale come una dimensione legata a tutta una serie di possibilità che ci si aprono. È questo il bello della nozione di 'virtuale': il fiorire del possibile; l'apertura di spazi di libertà. Sembra dunque che il virtuale debba essere compreso in relazione al concetto di 'possibile'. E il concetto di 'possibile', da un punto di vista filosofico, dev'essere pensato in correlazione con il concetto di 'reale'. Si tratta di un 'reale' che, a sua volta, è inteso solitamente nel significato di 'esistente', 'effettivamente esistente', e non già nel senso del latino *realitas*, *essentia*, cioè come sinonimo di "contenuto essenziale" di qualcosa

(un significato che, peraltro, non è immediatamente rintracciabile nell'odierna lingua spagnola)¹.

Il possibile, dunque, è ciò che non è, o non è ancora, reale. Il possibile è ciò a cui la realtà effettiva, concreta, di fatto manca. Al possibile manca il “supplemento”, l'aggiunta, della realtà. Certo: preso di per sé il possibile avrebbe tutte le caratteristiche per essere reale. Più precisamente, non vi sarebbe nulla, nel suo concetto, che impedirebbe la realtà del possibile. Si tratta infatti di un concetto privo di contraddizioni. Ma non tutto ciò che è incontraddittorio esiste. Anche se, come sappiamo, un'idea che ha in sé una contraddizione – ad esempio l'idea del quadrato rotondo – non potrà mai risultare esistente.

L'esistenza, dunque, si configura come un'aggiunta al possibile, come un *complementum possibilitatis*: lo diceva la Scolastica. Si tratta di un'aggiunta che riporta l'oggetto solamente possibile a un ambito più ristretto, ma anche più importante: quello appunto delle cose esistenti. L'idea che l'esistenza aggiunge qualcosa al possibile si ripresenta anche dopo Kant. Ma ciò che con Kant cambia radicalmente, com'è noto, è proprio il significato del concetto di 'esistere': un concetto che non indica più una proprietà della cosa, ma il suo essere sperimentabile come effettivamente esistente. O meglio: indica l'essere in atto di una relazione – una relazione di posizione (*Setzung, Position*) – tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto. Che, proprio sulla base di questa relazione, è conosciuto e qualificato come esistente.

Com'è noto, per Kant, l'essere è posizione e l'esistenza è «posizione assoluta»². L'attribuzione a qualcosa dell'esistenza è legata all'essere in atto di una relazione ben precisa: la relazione di posizione fra il soggetto ponente e l'oggetto, che è posto appunto come esistente. Viene qui compiuta una mossa analoga rispetto a ciò che era pensato nella riflessione prima di Kant. Nella metafisica pre-kantiana il passaggio di qualcosa dalla possibilità all'esistenza – cioè l'aggiunta del reale al possibile – dipendevano dall'atto di un soggetto esterno. Si trattava dell'atto di creazione. Secondo questo modello vi era un agente – Dio come sommo artefice – in grado di compiere la

¹ Ben chiarisce questi due significati di “reale” Martin Heidegger nel suo corso *Die Grundprobleme der Phänomenologie*, HGA 24.

² I. Kant, *Der einzig mögliche Beweisgrund zu einer Demonstration des Daseins Gottes*, in *Werkausgabe*, II, hrsg. v. W. Weischedel, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1977.

trasformazione del possibile in reale. E Dio lo poteva fare perché a lui veniva riconosciuto questo potere. In Kant, invece, questo stesso potere di far esistere è dato all'uomo. È l'uomo, ora, colui che crea, nella misura in cui pone la relazione. L'uomo però non crea dal nulla, bensì crea ciò che è *per lui*: pone il rapporto con altro, con qualcosa d'altro di cui ha esperienza, e pone l'altro come qualcosa che esiste³.

Con una tale impostazione, però, il discorso si complica. E ancor di più, allora, bisogna fare chiarezza. Se il soggetto ha il potere di far esistere, è necessario mettere in luce la condizione di questo suo potere. Questa condizione – dal momento che il potere dell'uomo non è un potere assoluto: cioè, dal momento che l'uomo non può, come Dio, creare dal nulla – deve avere in altro, in ciò che è posto come esistente, la condizione della sua realizzazione. Ciò vuol dire che l'altro, che viene posto come esistente, è già capace, di per sé, di compiere il passaggio dal possibile al reale. Ed è in grado di compiere questo passaggio perché ne ha, in se stesso, la potenzialità.

Si delinea così, al di là sia di Kant che della metafisica pre-kantiana, una prospettiva di 'possibilità' più ampia di quella che si relaziona esclusivamente all'ambito dell'esistenza. Si profila una concezione in cui lo stesso attuarsi non si compie solamente nella modalità dell'esistere: in cui 'attività' non è sinonimo di 'attualità', cioè di 'esistenza'⁴. Da Kant dobbiamo ritornare ad Aristotele. Emerge qui, infatti, un diverso significato della nozione di 'potenza': la potenza concepita come *potenzialità*. Ma che cosa vuol dire, qui, 'potenziale'?

In Aristotele, come sappiamo, la nozione di 'potenza' (*dynamis*) è uno dei modi di dirsi dell'essere. L'introduzione di questo concetto è però finalizzata, primariamente, alla comprensione del movimento. La coppia concettuale *dynamis/energeia* (*potentia/actus*) rende infatti possibile una concettualizzazione del movimento stesso. Nel contesto aristotelico, insomma, 'potenza' si ricollega ad 'atto'. Il possibile è ciò che ha potenzialità: non solo di esistere, ma più in generale di diventare qualcosa d'altro rispetto a quello che è, pur rimanendo in sé riconoscibile. In altre parole, da questo

³ Fino a giungere, con Fichte, all'idea che la posizione di altro presuppone una posizione di sé. Ecco perché il primo principio assolutamente incondizionato della *Wissenschaftslehre* è: "L'io pone se stesso". In tal modo il potere di porre si esplica anzitutto, per l'io, come il potere di porre se stesso.

⁴ Secondo quanto sostiene Pierre Lévy nel suo fin troppo famoso libro *Qu'est-ce que le virtuel?*, La Découverte, Paris 1995.

punto di vista, la potenza è il poter diventare altro restando se stessi. Dal canto suo l'atto, l'*energeia*, è propriamente *entelecheia*: raggiungimento del fine che è pre-inscritto in qualcosa. Ecco perché la cosa può diventare altro restando se stessa. Ecco perché non muta la sua 'identità', pur se in essa viene introdotta un'alterità in forma di tendenza.

Emerge dunque, insieme alla potenza in quanto principio del movimento, il presupposto di una finalità intrinseca alla cosa che si realizza. C'è qualcosa che spinge l'ente a realizzarsi in una determinata maniera. Ma se accade questo, allora vuol dire che ciò che l'ente possiede *in potenza*, questo stesso ente ha altresì il *potere* di diventarlo, di diventarlo in atto. La potenzialità rimanda dunque a un *potere*: il potere della cosa di realizzarsi, in atto, secondo ciò che la caratterizza potenzialmente. E questo potere o è proprio della cosa stessa, o di un ente esterno alla cosa e capace di produrre la sua attuazione. Ma sempre perché la cosa è capace di ricevere questa modifica.

A partire da qui possiamo comprendere il concetto di 'virtuale'. Almeno per quanto viene pensato dalla riflessione medievale. Il concetto di '*virtualis*' si trova infatti usato da Tommaso d'Aquino⁵. In Tommaso il potere di autorealizzazione insita nel *virtualis* è inteso come una vera e propria *virtù* della cosa. Il potere di attuarsi della cosa è qui propriamente la sua *virtus*. Con il termine *virtus*' si intende quella qualità distintiva di una cosa che consente di definirla nella sua positività. Non si tratta di una determinazione che ha a che fare anzitutto con la sfera morale, dunque, ma di una determinazione ontologica.

In latino *virtualis* esprime infatti qualcosa di più della mera possibilità e della semplice potenzialità. È qui in gioco una potenza attiva, una potenza che è in grado di passare all'atto. E che dunque ha in sé non solo questa *virtus*, cioè una caratteristica positiva, ma, ancora di più, ha la capacità, la potenza di realizzarla. Questo accade appunto perché, a partire dal medioevo, il virtuale è propriamente inteso come quella potenzialità infinita che è insita nella realizzazione. E in quanto tale il virtuale appartiene, propriamente, alla dimensione dell'infinito. Come dice Cusano, in un passo

⁵ *Virtualis*, nella *Summa Theologiae*, è detta infatti da Tommaso la distinzione fra gli attributi divini, in quanto le perfezioni presenti in Dio risultano distinte fra loro solo per un intelletto finito. Ciò significa che 'virtuale' è qualcosa a cui non manca nulla per essere, ma che non si mostra con tutte le caratteristiche di altre modalità dell'essere.

del *De visione Dei*: «Il poter essere tutte le cose nell'essere infinito è l'essere infinito stesso. Parimenti anche l'essere in atto tutte le cose nell'essere infinito è l'essere infinito stesso. Per cui il poter essere assoluto è l'essere in atto assoluto».

Da questo punto di vista, dunque, un tale concetto – il concetto di ‘virtuale’ come infinita potenzialità insita nella realizzazione – svolge una funzione di sintesi, potremmo dire, rispetto alle nozioni di ‘possibile’, di ‘potenziale’ e di ‘potenza’ che abbiamo in precedenza esaminato. E un’analoga unificazione esso la esprime nei confronti di nozioni tradizionalmente contrapposte come quelle di ‘possibile’ e di ‘reale’, di ‘potenza’ e di ‘atto’. Questo è il punto importante. Questo è il carattere specifico di questa nozione: la sua capacità di tenere assieme, in rapporto reciproco, ciò che un’analisi concettuale vuole separare .

Una tale sintesi, infatti, accade nella misura in cui ‘virtuale’ indica certamente, ad esempio, quel carattere di possibilità per cui un possibile può o meno passare ad altro, vale a dire alla propria realizzazione di fatto. E questo passaggio il possibile lo può attuare perché nello stesso possibile, oppure in una causa ad esso esterna, vi è una potenza che consente che ciò avvenga: una potenza intesa come virtù. Ma anzitutto la stessa sintesi avviene perché la nozione di ‘virtuale’ ricomprende in sé ed esprime, appunto, l’insieme di ‘possibile’ e ‘reale’, e ‘potenza’ ed ‘atto’.

Quello di ‘virtuale’, in altre parole, è un *concetto relazionale*. Relazionale in senso pieno. Ma bisogna vedere di che tipo di relazione si tratta. Si tratta di una relazione – la relazione che il virtuale esprime – in cui il passaggio ad ‘altro’ è già sempre avvenuto: da possibile a reale, da potenziale ad attuale. Tutto ciò, nell’infinita dimensione del virtuale, risulta compresente. E così l’identità virtuale rischia di configurarsi, in definitiva, come mera indifferenza: indifferenza fra tutte le determinazioni che ho analizzato; indifferenza fra virtuale e reale. Ecco perché l’espressione “realtà virtuale” non suona affatto come un ossimoro.

Riassumendo: la realtà virtuale è l’ambito in cui risultano compresenti – virtualmente, appunto, ma non per questo con minore pretesa di realtà – aspetti dell’essere che la riflessione filosofica in passato aveva distinto, quando non contrapposto. Nella realtà virtuale, infatti, si ha il mantenimento delle possibilità anche

e proprio nel contesto della loro realizzazione (e dunque, qui, il possibile non risulta affatto separato dal reale, dall'effettivo, né viene in qualche modo fissato, neppure come possibile). Si ha l'emergere, poi, di una potenza che è capace di attuarsi in sé e di per se stessa, e che perciò, virtualmente, risulta sempre già attuata (e dunque non vi è, come in Aristotele, un 'altro' in atto, precedente, che consente al potenziale di attuarsi nella sua potenzialità, né tanto meno la potenzialità stessa risulta destinata alla realizzazione, cioè a diventare altro, perdendo il suo carattere di potenzialità: invece, qui, la potenzialità resta tale, pur nella sua attuazione, e questo suo attuarsi non dipende da altro, bensì dalla potenza stessa del potenziale). Si ha, ancora, il qualificarsi di questo intreccio (pensabile logicamente nei termini di un paradossale reciproco rimando) di possibile e reale, di potenziale ed attuale, nei modi di una 'virtù'. Virtuale, insomma, è tutto questo. Insieme. Indifferentemente.

3. *Y la realidad como límite.* Qual è, allora, la specifica relazionalità che si attua nella dimensione del virtuale? È quella dell'indifferenza. È la relazione d'indifferenza fra le determinazioni che si trovano coinvolte nell'ambito del virtuale: il "possibile", il "potenziale", il "potente", il "reale", l'"attuale". Ma una relazione di termini fra loro indifferenti non risulta più, propriamente, una relazione. Infatti tra indifferenti non c'è propriamente relazione⁶. Relazione senza relazione: ecco un altro paradosso davanti al quale ci conduce la nozione di 'virtuale'.

È appunto l'emergere di questa specifica indifferenza in seno al virtuale ciò che comporta molti dei problemi che ho in precedenza segnalato. Fra questi, soprattutto, i problemi derivanti dall'idea, che interessa soprattutto il virtuale in Internet, di una specifica autonomia della Rete, di una sua totale autosufficienza. Questa idea è il risultato dell'assorbimento, nell'ambito della Rete stessa, di quei criteri che potrebbero servire a regolarla.

In effetti, per il suo carattere difficilmente controllabile da parte delle legislazioni dei vari Stati, la Rete sfugge a tutti quei tentativi di regolamentazione che, nelle varie forme tradizionali, possono ancora essere proposti. La Rete, infatti, è

⁶ Cfr. G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, "Die Lehre vom Sein": Die absolute Indifferenz.

transnazionale. E allora quella di un'autoregolamentazione sembra l'unica strada possibile. Ma le difficoltà di attuare efficacemente una tale autoregolamentazione sono sotto gli occhi di tutti. Risulta infatti difficile limitare i comportamenti scorretti in Internet. Sembra che qui tutto sia lecito, tutto sia possibile. Ma lo è solo virtualmente. Anche se ciò che viene fatto senza limitazioni nella realtà virtuale – si pensi per esempio agli incontri in chat, con la possibilità di scambi d'identità – può avere conseguenze proprio nella vita reale.

In che modo allora questi problemi possono essere adeguatamente affrontati? Se la loro origine risiede in una lettura della relazione virtuale in termini di pura indifferenza, nel senso sopra specificato, con essi è possibile forse fare i conti proprio ripensando il concetto stesso di 'relazione': recuperando, cioè, la possibilità di una relazione vera, contro l'appiattimento nell'indifferenza, e mettendo in luce la portata etica che è propria della relazione stessa. Bisogna elaborare, in altre parole, un modello relazionale che non annulli la relazione nell'indifferenza. Bisogna mostrare in che modo il virtuale trova i suoi limiti nella realtà: nella realtà concreta, nella nostra esperienza quotidiana.

Se infatti il virtuale è solo ciò che si autoregola, se la sua è una dimensione totalizzante e assorbente, sembra non resti più spazio alcuno, al suo interno, per una vera e propria decisione. Ovvero – se una decisione, almeno una, dev'essere presa: quella cioè che riguarda l'adeguarsi o meno alle opportunità che il virtuale ci offre – nell'ambito virtuale c'è spazio solo per scelte virtuali. Che sono scelte non vere, nella misura in cui in esse non si fa esperienza del duro sapore della rinuncia: quello che caratterizza le scelte reali.

Nello spazio virtuale, ripeto, ogni possibilità risulta compossibile, ogni potenzialità è già in atto, ogni esercizio di potenza appare non motivato. All'interno di questa dimensione, in altre parole, la scelta, ogni scelta, o risulta frutto di un'acquiescenza a ciò che viene proposto dalla Rete, oppure appare senza senso. O è motivata dall'intenzione, più o meno esplicita, di "seguire la regola" (Wittgenstein) che è insita nella struttura del virtuale, oppure è espressione di un puro arbitrio, al massimo guidato da semplice curiosità: quella curiosità che ci fa passare, navigando nella Rete, da un sito a un altro. Il virtuale si configura, pertanto, come lo spazio dell'indecisione.

Invece, per trovare un senso, per trovare una motivazione al nostro decidere, dobbiamo rivolgerci *al di fuori* dell'ambito del virtuale. Dobbiamo pensare, ripeto, il carattere relazionale di questa dimensione, intendendo la relazione, propriamente, come relazione con altro. Dobbiamo individuare i limiti *reali* dell'esperienza *virtuale*. Dobbiamo pensare la realtà come limite del virtuale.

Che cosa comporta questa fuoriuscita dal virtuale allo scopo di recuperare la possibilità di una decisione? Che cosa indica l'assunzione una prospettiva esterna all'ambito del virtuale? Tutto ciò implica la necessità di assumere, in questa situazione, un compito etico. Sono due i modi in cui possiamo confrontarci con il virtuale da un punto di vista etico. Possiamo infatti ricercare i principî e i criteri di comportamento da adottare *all'interno* della dimensione virtuale, oppure riflettere sul nostro atteggiamento *nei confronti* dell'ambito virtuale. Possiamo, in altre parole, elaborare un'*etica nel virtuale*, oppure dare sviluppo a un'*etica del virtuale*⁷.

Nel primo caso accogliamo le mutazioni antropologiche che la realtà virtuale comporta, ci uniformiamo alle opportunità che ci vengono offerte, sfruttiamo al meglio il potenziamento che ci coinvolge. Per farlo, tuttavia, abbiamo bisogno pur sempre di criteri che stabiliscano ciò che è bene o non è bene fare all'interno della dimensione virtuale. E questi criteri vengono in luce solo assumendo un'ottica che è al di là del virtuale stesso. I codici deontologici e i codici di comportamento in Rete, ad esempio, offrono appunto questi criteri.

Nel secondo caso ci allontaniamo invece dal coinvolgimento virtuale, recuperiamo la nostra distanza da questa dimensione, diventiamo nuovamente capaci di giudicarla. Viviamo in parallelo anche in un'altra realtà oltre a quella virtuale: la realtà di tutti i giorni. E possiamo pensare da una diversa prospettiva il nostro vivere anche la dimensione virtuale. Giacché la relazione *nel* virtuale, lo ripeto, è qualcosa di diverso dalla relazione *con il* virtuale.

Qui, però, può sorgere un'obiezione. Domandiamoci: la realtà di tutti i giorni ha davvero una sua consistenza? Davvero può essere in grado di limitare lo spazio virtuale,

⁷ Per una più ampia trattazione di questi due approcci mi permetto di rinviare al mio saggio *Per un'etica del virtuale*, in A. Fabris (a cura di), *Etica del virtuale*, "Annuario di etica" 2007, Vita & Pensiero, Milano 2007.

con l'indifferenza che essa comporta? Viviamo oggi, infatti, in un'epoca nella quale si assiste a una sempre più decisa *virtualizzazione del reale*, a una perdita di consistenza dell'esistente. Il reale non è più qualcosa che esiste e resiste al nostro agire. È invece il risultato delle nostre manipolazioni, della nostra capacità d'incidere sul mondo. E il mondo stesso finisce per adattarsi a queste specifiche capacità. Ecco perché la realtà concreta, sotto il nostro tocco, sembra perdere di spessore e risolversi nel suo mero apparire. Di più: finisce per diventare una semplice apparenza. È quella che Guy Debord ha chiamato la "società dello spettacolo".

A ben vedere, tuttavia, le cose non stanno solamente così. La situazione è molto più complessa. L'agire umano ha perso il controllo di quella realtà che, mediante i processi tecnici, esso stesso ha reso sottile, spettacolare, apparente. Una tale realtà, fattasi ormai pensiero realizzato, ha riacquisito una sua autonomia ed è, potremmo dire, "più avanti" del pensiero che la può pensare. La potenza del virtuale dipende proprio da questa particolare autonomia di ciò che ci coinvolge, conquistata sfuggendo al pensare e all'agire umani che l'avevano posta, e capace di retroagire su di essi, vincolando l'uomo nel suo pensare e agire ulteriori.

E tuttavia il presupposto di questa interpretazione della realtà che ci coinvolge, di una realtà che risulta sempre più virtualizzata, è dato di nuovo da una ben precisa idea di relazione. Ho detto che, nel mondo virtuale, la relazione trova il suo pieno compimento nelle forme della fusione. Il potere di attrazione del virtuale tende ad assorbire al suo interno tutto ciò che si colloca al di fuori di esso. E anche al suo interno – se vogliamo per comodità usare ancora questa espressione – si annuncia un'analogia tendenza alla fusione: quella che si verifica fra il "possibile", il "potenziale", il "potente", l'"attuale". Ma mettere in luce una tale tendenza all'identificazione significa affermare che la relazione si compie qui, propriamente, eliminando se stessa. In altre parole: il destino della relazione virtuale, della relazione in Internet – ecco ciò che l'epoca presente mette in opera – è quello di annullarsi proprio come relazione⁸.

⁸ A questa idea della dinamica relazionale corrisponde peraltro oggi, anche, una concezione uguale e contraria: quella per cui 'relazione' significa non già fusione, bensì opposizione. Si tratta di un atteggiamento reattivo nei confronti dell'altra prospettiva, quella dell'assorbimento, la quale viene considerata un pericolo. Esso tuttavia giunge a risultati analoghi. Il suo esito, infatti, è l'esclusione proprio di ciò a cui ci si potrebbe positivamente relazionare. Di più: questa esclusione può spingersi fino

Ma questo, lo ripeto, è frutto di un'interpretazione parziale dell'idea di relazione. Non si ha relazione se non tra diversi. Per un verso, la relazione non annulla questa diversità, ma la promuove, pur all'interno di una prospettiva di collegamento. Per altro verso, essa non esalta questa diversità, fino all'esito del dissidio, ma la compone appunto in un legame. La relazione, insomma, vive dell'equilibrio di una diversità che risulta parimenti salvaguardata e aperta a connessioni sempre nuove.

Quest'idea va tenuta ferma anche nel caso del rapporto tra reale e virtuale: per evitare che l'indifferenza abbia l'ultima parola; per essere in grado di elaborare un'etica che riguardi la dimensione virtuale. Ciò significa, concretamente, che va tenuta aperta la possibilità di assumere una prospettiva "esterna" alla realtà virtuale, non solamente "interna" ad essa. Questo comporta, fra l'altro, il recupero della distinzione fra mondo quotidiano – quello in cui vivono anche coloro che, per esempio, si collegano a internet – e realtà virtuale. Ne consegue l'emergere di due significati, almeno, di 'realtà', di due forme specifiche di 'vita'. Solo così, peraltro, si può comprendere e gustare appieno ciò che viene offerto all'interno di una *Second Life*.

Nella prospettiva di questo concetto e di questa pratica di relazione, insomma, anche l'indifferenza si trova ad essere ridimensionata. Essa è circoscritta ai rapporti che si compiono *nel* virtuale, ma non si estende a quelli che si adottano *rispetto al* virtuale stesso. E anche all'interno dell'ambito virtuale, poi, va recuperata la distinzione, pur nel legame che unisce questi concetti, fra ciò che la tradizione filosofica ha definito, rispettivamente, "possibile", "potenziale", "potente", "attuale", "reale". Al di là della tendenza uniformante che anima il virtuale. Al di là di quell'indifferenza che pervade l'agire entro questa dimensione. Per rivendicare lo spazio concreto della realtà e i suoi limiti. Per elaborare un'etica del virtuale.

all'annullamento, alla distruzione stessa dell'escluso. E così viene meno, ancora una volta, la possibilità che una relazione possa effettivamente realizzarsi.

Sono queste, insomma, due modalità estreme d'intendere il concetto e la pratica della relazione. Esse, a ben vedere, risultano dominanti nel contesto attuale: incidendo ad esempio sulla lettura che può essere data del rapporto tra universalità e particolarità, e sulla sua possibile gestione. Le occasioni, ad esempio, per un dialogo interculturale e interreligioso risultano infatti fortemente ridimensionate finché ci si attiene, come sovente accade oggi, all'alternativa fra assimilazione e contrapposizione. E ciò si verifica proprio perché vengono privilegiate dinamiche relazionali che hanno come esito l'annullamento della relazione stessa.